



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Ottobre 2004

■ Ogni individuo
ha diritto ad
una cittadinanza. Nessun
individuo potrà essere
arbitrariamente privato
della sua cittadinanza,
né del diritto di mutare
cittadinanza.

Dichiarazione Universale
dei Diritti Umani

ri

Ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

Redazione

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Marco Martorelli

Direzione, Amministrazione, Redazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

Progetto grafico ed impaginazione

Davide Pagin - Alessandro Barbini

Kami/Fabbrica di Idee

Via del Leone, 13 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie

Archivio ACI, Archivio FUCI, Agenzia Olycom

Stampa

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 23 settembre 2004



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco pag. 4

■ LABORATORIO

Dall'emigrazione all'immigrazione: la situazione italiana
di Don Vittorio Nozza pag. 5

Uno sguardo alla normativa italiana
in materia d'immigrazione
di Katia Boca pag. 9

Nei panni di un rifugiato
a cura della Redazione pag. 11

■ GRANDANGOLO

Il nuovo modello di finanziamento per le università
di Alessandro Figà Talamanca pag. 16

■ DOSSIER

La CISL, i giovani e il mercato del lavoro
di Savino Pezzotta pag. 22

■ CONCILIO VATICANO II

Il concilio e il ruolo dell'episcopato
di Mons. Francesco Lambiasi pag. 24

■ MAGELLANO

Fenomenologia del Festivalbar
di Rosario Carello pag. 26

Padre nostro
di Gianluca Della Pelle pag. 29

Abitamondo
di Mario Sedia pag. 30

L'architettura del battistero.
Storia e progetto
di Simona Borello pag. 31

Le opere del giorno
di Simona Borello pag. 32



■ “Ben venuto a casa tua!”: così scrivono i messicani sulle ceramiche all’ingresso delle loro abitazioni. Una frase che parla della loro disponibilità totale; si vuole che gli ospiti si sentano a casa propria. Di più: gli altri *sono a casa* propria. Per sapere cosa recitano le ceramiche italiane, dovremmo forse interrogare gli immigrati, quelli che stanno alla porta, bussano e, nell’attesa, possono leggere con una sofferita **prospettiva** privilegiata la scritta d’ingresso. La FUCI si recherà in novembre in Puglia, presso quello che è stato ed è spesso l’accesso di molti immigrati in Italia, per tentare di assumere questa stessa prospettiva, per cercare di capire, con i suoi strumenti e con il suo stile, la qualità dell’**accoglienza** italiana e leggere con occhi diversi quanto offre la casa che abitiamo.

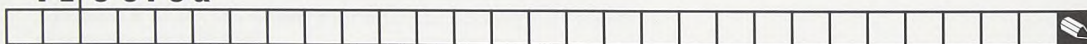
Nel nostro Paese, un immigrato entra in contatto con una legislazione relativamente recente, non frutto di un’attenta programmazione, spesso dettata dall’**emergenza**, con esiti incerti nella sua efficacia, morbida per alcuni, rigida per altri. Lo stesso si può dire per l’opinione pubblica e il suo interesse al tema **immigrazione**, che cresce e diminuisce in base alle circostanze: esso è alto se la calma estate dei vacanzieri è turbata dalla paura di scorgere all’orizzonte una “carretta del mare”, stracolma di uomini; basso se passano poche settimane senza che ciò avvenga. Non sembra che l’attenzione politica abbia caratteri diversi: solo quando una tematica diviene problema s’impone con la sua contingenza più o meno grave all’agenda politica. Di conseguenza, anche le strutture per l’accoglienza degli immigrati non sono sempre preparate, spesso sostenute dal solo lavoro volontario.

Perché un Paese con vocazione geografica allo snodo di vie e percorsi non si pone sistematicamente e organicamente il quesito riguardo l’immigrazione? Sembra mancare una **progettualità** definita per strutturare un’accoglienza che si trasformi poi in **integrazione** e ciò sembra una miopia sotto il profilo socio-politico, all’interno d’interdipendenze globali sempre più strette. Non solo: in questi casi la superficialità e l’approssimazione, che una mancanza di una seria programmazione recano con sé, hanno dirette conseguenze sulla vita già difficile delle persone che cercano presso di noi ospitalità. Insomma, non basta affrontare un’emergenza: sarebbe meglio evitare che essa si verifichi; non basta solo fare del bene: bisognerebbe farlo bene, investendo tutte le nostre competenze.

Ma soprattutto, sembra urgente restituire all’immigrato, all’altro, la sua dignità di persona, non considerandolo più un imprevisto, ma convertendolo in pensiero costante. Per non fare più sentire mio fratello un figlio unico, a causa della mia assenza e del mio **disinteresse**. Perché nell’immigrato vedo anche me, **pellegrino** sempre in viaggio e in ricerca. Forse, dopo che l’altro sarà rientrato in possesso della **cittadinanza** nei nostri pensieri, si potrà parlare seriamente anche della sua cittadinanza politica. E scrivere all’ingresso: Ben venuto a *casa nostra*!

Manuela Sammarco

ricerca



Dall'emigrazione all'immigrazione: la situazione italiana

di Don Vittorio Nozza*

■ L'immigrazione ha cambiato il volto dell'Italia, che da Paese di emigranti è diventato il terzo Paese per immigrazione in Europa. Gli immigrati provengono da 191 Paesi e hanno scelto le nostre città per il lavoro, la protezione sociale e umanitaria, la richiesta d'asilo, il ricongiungimento della propria famiglia, lo studio.

Secondo il Ministero dell'Interno i permessi di soggiorno in vigore all'inizio del 2003 erano in Italia 1.512.324. In base alle stime, aggiungendo le nuove presenze per effetto della regolarizzazione, i minori nati in Italia e quelli annotati sui passaporti dei genitori, e i permessi non ancora registrati si arriva ad un totale di 2.548.000 immigrati, cioè il **4,2%** della popolazione residente. Nel nuovo panorama la Romania è il primo gruppo, mentre il Marocco e l'Albania seguono distaccati di qualche decina di migliaia di unità: tutti e tre i paesi si collocano, comunque, al di sopra delle 250.000 unità. L'Ucraina è al quarto posto con 120.000 soggiornanti.

Una particolare attenzione meritano i **paesi dell'Est Europa**, che hanno inciso per ben il 60% sulle domande di regolarizzazione. Nel complesso gli immigrati provenienti dall'Europa centro-orientale sono quasi raddoppiati (+89,4%), passando da poco meno di mezzo milione a circa 900.000 presenze. Sono ormai più di un terzo della popolazione immigrata e continueranno a premere per trovare sbocchi lavorativi.

Meritano, poi, una considerazione realistica non solo i vicini paesi del **Nord Africa**, ma anche i paesi transoceanici sia dell'America Latina che dell'Asia (Cina, Filippine e Subcontinente Indiano). Per comprendere queste diverse provenienze, oltre alla vicinanza geografica, bisogna pensare alla forte pressione migratoria che si riscontra anche in area molto lontane, all'effetto richiamo dei gruppi già insediati in Italia e anche alle esigenze del nostro mercato occupazionale.

Trattandosi della quinta regolarizzazione in nemmeno 20 anni, risulta evidente che questi **provvedimenti eccezionali** hanno finora costituito il pilastro principale della politica migratoria: la maggior parte degli immigrati oggi soggiornanti è venuta al di fuori dei canali ufficiali di

ingresso, perché sono state fissate **quote troppo basse** e perché le procedure di accesso sono scarsamente praticabili. Dal 1999 ad oggi il consuntivo del fabbisogno aggiuntivo di lavoratori immigrati è pari a circa 200.000 unità l'anno: basti pensare che la quota di lavoratori stabili programmata per il 2004 è, invece, di 29.500 unità. Inoltre, il meccanismo cardine per l'inserimento lavorativo dall'estero resta la sola **chiamata nominativa** che, seppure integrata con le possibilità di iniziative formative all'estero, non può essere considerata la soluzione di tutti i problemi finora emersi specialmente nell'ambito delle famiglie e delle piccole aziende. Interessanti anche i dati relativi alla religione e alla scuola. Dal punto di vista delle **religioni** in sintesi emergono due linee di tendenza: la progressiva crescita dei cristiani, e in particolare degli ortodossi, e l'arrivo in Italia di musulmani di antico insediamento europeo. Vediamo qualche dato.

I cristiani sono 1.281.000 e raggiungono per la prima volta la metà del totale, con gli ortodossi che, già cinque volte più numerosi dei protestanti, tendono prevedibilmente ancora ad un forte aumento.

I musulmani sono 824.000 (un terzo del totale), mentre il terzo gruppo è quello dei fedeli di religioni orientali con 110.000 presenze.

L'Italia da Paese di emigranti è diventato il terzo Paese per immigrazione in Europa

Negli ultimi 14 anni sono aumentati tutti i gruppi, essendo l'immigrazione quasi quadruplicata: da 657.000 persone nel 1991 agli attuali 2.548.000. In termini percentuali, però, i cristiani sono passati dal 44,6% al 50,3% e i musulmani dal 38,0% al 32,4%, in entrambi i casi con una differenza di 6 punti. Nello stesso periodo di tempo – e questo è il dato più eclatante – gli ortodossi sono aumentati di ben 11 volte, passando da 43.000 a 515.000.



La maggior parte degli immigrati oggi soggiornanti nel nostro Paese è venuta al di fuori dei canali ufficiali di ingresso

Nell'islam il riferimento arabo rimane importante (47%) ma non esclusivo e inizia ad avere una notevole consistenza (26%) la provenienza europea.

Dati che fanno riflettere e ci inducono a valorizzare la dimensione religiosa e il retroterra spirituale del nostro continente per poter essere meglio preparati ad **accogliere la freschezza dell'esperienza di fede delle giovani Chiese** e al dialogo interreligioso.

Anche sul **fronte scolastico** si registrano incrementi significativi. Gli alunni stranieri durante gli ultimi 10 anni sono più che decuplicati e gli ultimi dati, all'apertura di questo anno scolastico, parlano di 300.000 presenze, pari al 4% della popolazione scolastica.

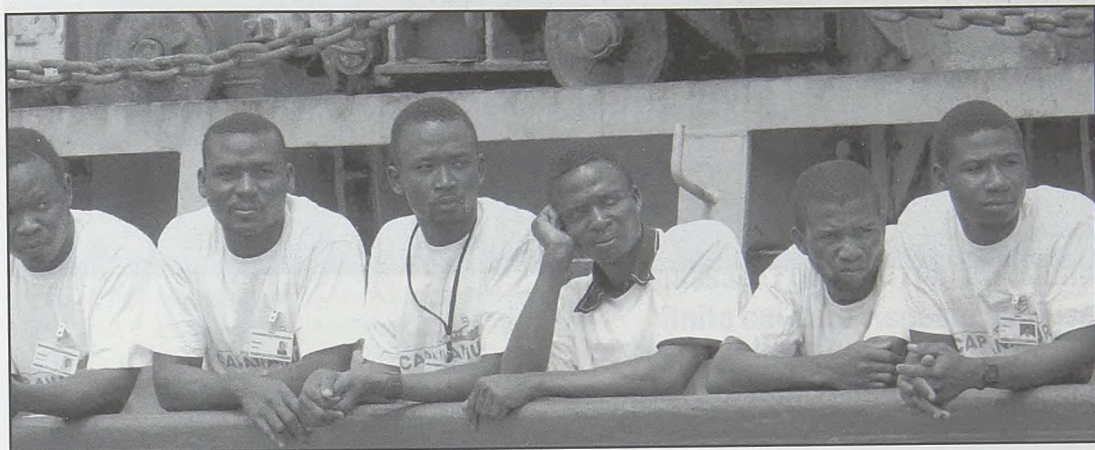
Da questi numeri emerge chiaramente che l'Italia è divenuta in poco tempo un paese di immigrazione, anche

se non ha ancora conquistato una *forma mentis* adeguata alla nuova situazione. C'è soprattutto da studiare, conoscere le persone, ma anche i costumi, le storie, i modi di esprimersi, gli orientamenti di quelli che arrivano, per stabilire le basi di una convivenza autentica. Proprio in questa prospettiva va valutata favorevolmente la proposta – che tanto scalpore ha fatto e di cui poi non si è più parlato – di **ammettere al voto amministrativo gli immigrati residenti**. In Italia esistono almeno 750.000 immigrati presenti da più di 6 anni e solo 150.000 hanno avuto la carta di soggiorno, mentre migliaia di immigrati vivono la lunga attesa burocratica per avere accesso a uno strumento di cui hanno diritto. Inoltre, 350.000 persone immigrate sono presenti sul territorio nazionale da almeno 10 anni e di queste solo 100.000 – di cui il 90% in seguito a matrimonio con italiani – hanno ottenuto la cittadinanza.

L'idea del voto agli immigrati regolari può essere tradotta in vario modo. Ma non ci si può accostare ad un loro coinvolgimento partecipativo nella vita delle comunità, se prima non si è presa piena confidenza con il concetto di **integrazione** delle persone nella società in cui si innestano.

Come Caritas spesso ci sentiamo schiacciati

**C'è soprattutto da studiare,
conoscere le persone,
ma anche i costumi, le storie,
i modi di esprimersi,
gli orientamenti di quelli
che arrivano, per stabilire le basi
di una convivenza autentica**



dall'immagine di coloro che favoriscono un'immigrazione "selvaggia", senza limiti e senza regole. In realtà noi siamo volentieri disponibili, ogni giorno, 365 giorni all'anno, insieme con tante altre realtà operanti in questo ambito, in termini di ascolto, di accoglienza, di prime risposte ai **bisogni primari**, ma anche soprattutto in un lavoro che tende a puntare sull'integrazione. Impariamo a investire maggiormente sull'integrazione, sull'interazione di chi già è presente nei nostri territori. Certamente riusciremo a creare condizioni tali per cui ci sentiremo sempre più sicuri. Si tratta di fare una scelta: coniugare, in ogni contesto di vita, legalità, solidarietà e giustizia. Non spacciamo questo trionfo.

La legge Bossi-Fini non aiuta in tal senso; e così pure le restrizioni dell'**ultima finanziaria**, dove il capitolo della "integrazione" dei migranti sembra rimosso culturalmente prima che legislativamente. E tuttavia un simile ostacolo non può bloccare né l'impulso a reclamare politiche adeguate né l'impegno a promuoverne direttamente nel quadro di una politica organica degli interventi e dei servizi sociali, a scala nazionale regionale e locale.

Un cenno a parte meritano **le odissee** di quanti cercano di arrivare nel nostro Paese, e che spesso trovano la morte. Davanti a queste tragedie ribadiamo che

innanzitutto occorre la costruzione di un progetto che abbia i colori dell'**Europa** e non soltanto di uno o qualche Stato. In secondo luogo, l'importanza di costruire delle intese fra Paesi europei, fra Paesi di provenienza di questa immigrazione ed anche Paesi di passaggio. Logicamente chi si trova in mezzo tra il Paese di partenza e il Paese di arrivo viene coinvolto comunque, in maniera anche massiccia e pesante, all'interno del fenomeno. E allora si tratta di costruire delle intese perché questo fenomeno sia accompagnato, sia governato. In questo quadro acquista un senso anche la creazione di **Centri di permanenza fuori dal territorio italiano**. Purché siano per l'accoglienza dei profughi e non per il respingimento. Se la presa in carico è per il contrasto della criminalità e i rischiosi viaggi in mare, bene. Ma non vorremmo che tutto si riducesse solo nello spostare dai nostri confini a quelli nordafricani la frontiera del respingimento, affidandola a Stati che non brillano per tutela dei diritti umani. Un territorio è sicuro quando unisce solidarietà, coesione e giustizia. Non perché si chiude a riccio. Altro punto fondamentale è la **lotta alla criminalità**: spesso trattiamo i disperati come criminali, mentre non facciamo abbastanza per ricercare e combattere chi alimenta questo traffico, che è un vero e proprio



Si tratta di fare una scelta: coniugare, in ogni contesto di vita, legalità, solidarietà e giustizia

sfruttamento di esseri umani.

Come pure dobbiamo purtroppo per l'ennesima volta **denunciare la mancanza di una normativa organica in tema d'asilo**. Le persone che fuggono da persecuzioni, politiche, etniche o religiose, nonché da violazioni gravi dei diritti umani o di violenza generalizzata devono poter essere messe in condizione in ogni tempo di avere accesso alla procedura di richiesta di asilo, le clausole di esclusione dai benefici dello *status* devono essere valutate solo successivamente. La procedura di asilo deve ispirarsi in ogni sua fase ai principi di equità.

Ulteriore passaggio cruciale è far sì che i **flussi migratori** possano essere governati. Perché ciò accada, bisogna fissare quote d'ingresso adeguate da un lato al numero effettivo di persone che ogni anno chiedono di entrare nel nostro paese, dall'altro alle esigenze reali del nostro mercato del lavoro, che oggi mostra carenze in alcuni settori fondamentali e richiederebbe almeno 200.000 immigrati l'anno per conservare competitività nelle aziende, deistituzionalizzare gli anziani, accompagnare donne e bambini nelle nostre case.

Non chiudere le frontiere, dunque, ma piuttosto aprirle quanto basta, perché la domanda di migrazione e la richiesta di manodopera siano entrambe soddisfatte. Allo stesso tempo, è necessario venire incontro a quegli Stati

che non hanno un'organizzazione capace di svolgere i complessi adempimenti necessari normalmente richiesti dalla nostra normativa migratoria. Concretamente, **occorre rendere le procedure burocratiche più "snelle"** e quindi accessibili a tutti.

Infine, un ruolo di primo piano spetta all'**informazione**: non possiamo cogliere, ogni giorno, l'equazione immigrazione uguale criminalità. Dobbiamo invece investire in modo più convinto su **politiche di integrazione**, dalle quali soltanto può provenire anche una maggiore sicurezza. Altrimenti, saremo disperati che rincorrono altri disperati. Occorre inoltre che i media prestino la più grande attenzione a distinguere tra immigrati per motivi economici, regolari o irregolari, e profughi, i quali hanno condizioni giuridiche e destini differenti. Confondere le due categorie di persone genera a sua volta confusione nell'opinione pubblica e può creare ingiustificati allarmi sociali.

In conclusione risulta evidente che i nodi che l'immigrazione presenta non si sciolgono innalzando nuove barriere fisiche o legislative, ma costruendo nuovi ponti economici, culturali e sociali che facilitino l'incontro e l'accompagnamento. **Non è solo una lezione di fede: è una lezione della storia.**

*Direttore Caritas Italia

Uno sguardo alla normativa italiana in materia d'immigrazione

di Katia Boca*

■ Il tema dell'immigrazione oggi, in Italia, è di scottante attualità e la natura complessa del fenomeno investe molteplici settori del tessuto sociale ed economico del nostro Paese fino a superare i confini nazionali.

A fronte dei **primi flussi migratori** che hanno investito il nostro Paese agli inizi degli anni ottanta, i governi che si sono succeduti in quegli anni, non cogliendo o non volendo cogliere la portata del fenomeno, hanno finito col dare risposte confuse e contraddittorie al fenomeno. Se la prima sommaria normativa in materia di immigrazione risale al 1986 (l. 943) è solo nel **1990** che il fenomeno acquista una portata maggiore anche in seguito alla risonanza che la **legge c.d. Martelli** ha sulle pagine dei giornali.

Ma il fenomeno non si arresta e i flussi migratori continuano. L'Italia diventa sempre di più meta di stranieri che alla ricerca di un lavoro stabile e di luti guadagni accettano di allontanarsi dalle proprie famiglie. Del resto è questo un argomento non del tutto estraneo a quanti, italiani, negli anni cinquanta hanno abbandonato l'Italia per emigrare in America, in Germania, in Belgio.

Nel 1998, con la legge n. 40 (**c.d. Turco Napolitano**), e nel 1999 con il regolamento di attuazione **n.394**, per la prima volta in Italia, viene varata una normativa organica in materia di immigrazione. Nel 2002 con la legge n. 189 (**c.d. Bossi Fini**), l'attuale governo decide di apportare una serie di significative modifiche al sistema normativo introdotto dalla legge 40.

In questo momento, in attesa che entrino in vigore i regolamenti di attuazione della legge 189/02, ci troviamo di fronte ad un sistema normativo profondamente mutato non solo nei suoi aspetti tecnici ma soprattutto nei principi che ne hanno ispirato la nascita in un passato ancora recente. Cambia così il sistema dei flussi di ingresso che regolamentano l'accesso al lavoro dei cittadini stranieri che richiedono di fare ingresso in Italia per lavorare. Pur mantenendo la previsione normativa relativa alla realizzazione di un documento programmatico che indichi "le azioni e gli interventi che lo stato italiano si propone di svolgere in materia di immigrazione; (...) i criteri generali per la definizione dei

flussi di ingresso nel territorio italiano (...) da predisporre ogni tre anni salvo la necessità di un termine più breve", si introduce il **principio discrezionale** in base al quale, in caso di mancata pubblicazione del decreto di programmazione annuale, il Presidente del Consiglio può decidere di provvedere all'emanazione di un decreto flussi nel limite delle quote stabilite per l'anno precedente.

In passato i governi italiani hanno finito col dare risposte confuse al fenomeno dell'immigrazione

Nel 2004 è stato pubblicato un unico decreto flussi, nel gennaio 2003, in cui viene fissata la quota massima di 50.000 lavoratori stranieri da ammettere nel territorio per lavoro subordinato di carattere stagionale e 29.550 per lavoro subordinato non stagionale e per lavoro autonomo, se si esclude il D.P.C.M. del 20 aprile che fissa una quota massima di 20.000 unità ma di cittadini appartenenti ai paesi neocomunitari che dal 1° maggio di questo anno hanno ufficialmente fatto ingresso nell'Unione Europea.

La mancata pubblicazione di ulteriori **flussi di ingresso**, malgrado le pressanti richieste delle associazioni di categoria, ha comportato un rallentamento in settori di produzione che attingono la maggior parte della manodopera nel bacino di utenza straniera (ci riferiamo ai settori dell'agricoltura e del turismo per esempio). Non solo la mancanza di una organica programmazione dei flussi che tenga conto delle esigenze dei settori di produzione del nostro Paese crea molti disagi, ma soprattutto non trasmette un messaggio chiaro e diretto della politica che l'Italia vuole porre in essere in materia di flussi migratori e di accesso al lavoro. La **programmazione** dei flussi è un utile strumento per regolamentare i nuovi ingressi garantendone il controllo sistematico e una graduale integrazione dei cittadini stranieri nel tessuto sociale e lavorativo del nostro Paese. Viene prevista, in ambito lavorativo, la stipula di un nuovo tipo di contratto "il **contratto di soggiorno per lavoro**

**La mancanza di una organica
programmazione dei flussi
crea molti disagi,
e soprattutto non trasmette
un messaggio chiaro
e diretto della politica italiana
in materia di flussi migratori
e di accesso al lavoro**

subordinato", nel quale il datore di lavoro deve garantire un'adeguata sistemazione alloggiativa e il pagamento delle spese di viaggio per il definitivo rientro del lavoratore straniero nel paese di origine. Viene abrogata, senza peraltro una valida motivazione, **la c.d. sponsorizzazione** ovvero il procedimento che permetteva ad un cittadino straniero di fare ingresso in Italia per trovare lavoro su segnalazione e dietro garanzia di un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante. La procedura, infatti, era entrata a regime da troppi pochi anni per comprendere e analizzarne positivamente o negativamente la portata e le conseguenze sul mercato del lavoro.

Un importante novità è costituita dall'istituzione presso la Prefettura, dello **sportello unico per l'immigrazione** al quale, in seguito alla piena attuazione della legge 189/02 ci si potrà rivolgere per i procedimenti relativi all'assunzione dei lavoratori stranieri e alle pratiche di ricongiungimento familiare.

In questo ambito, riscontriamo ulteriori novità posto che le categorie di persone per le quali il cittadino straniero che si trova in Italia in posizione regolare può richiedere il **ricongiungimento** dall'estero vengono ristrette. Si escludono i parenti entro il terzo grado inabili al lavoro e i genitori a carico che non abbiano superato la soglia di 65



anni e abbiano altri figli nel paese di origine o di provenienza in grado di provvedere al loro sostentamento. Si introduce **il sistema dei rilievi fotodattiloscopici** al momento del rilascio del primo permesso di soggiorno, per chi ha fatto ingresso da poco in Italia, e al momento del rinnovo del permesso, per chi vive già da diverso tempo nel nostro paese.

A tutto questo si aggiunga l'introduzione di alcuni articoli in materia di diritto e di accesso alla procedura di **richiesta di asilo politico** che complicano ulteriormente la possibilità di accedervi e di avere una tutela piena e completa.

Rispetto ad altri Paesi europei, in Italia il numero di richiedenti asilo è decisamente **esiguo** e le misure del trattenimento presso strutture di permanenza temporanea in attesa della conclusione dell'iter di riconoscimento dello *status*, appaiono sproporzionate ed insieme all'istituzione di **commissioni territoriali** e all'istituzione di un procedimento piuttosto sommario e accelerato di riconoscimento fanno sorgere numerosi interrogativi circa il riconoscimento pieno del diritto di asilo.

*Operatore Settore Legale Caritas Roma

Nei panni di un rifugiato

a cura della Redazione

Omid ha quasi trent'anni; gli ultimi dieci li ha trascorsi fra un Paese e un altro, lontano dalla sua terra, l'Iran, che ha dovuto lasciare molto giovane perché coinvolto nella protesta degli universitari, repressa violentemente dal governo Ayatollah. Ora, vive in Italia, gode dello status di rifugiato politico, le sue condizioni economiche non sono buone, è ospite precario presso il dormitorio romano di San Saba, gestito dal Centro Astalli. Non ha prospettive di rientro nel suo Paese, ma si reputa una persona fortunata rispetto ad altri rifugiati e immigrati. Nella sua lingua, Omid significa speranza.

Da dove vieni? Perché hai lasciato il tuo Paese?

Sono nato a Tabriz, una città molto antica, nel nord-ovest dell'Iran, nella seconda regione più grande del Paese, dove si parla l'azero, centro rinomato per i suoi restauratori di tappeti. Anche mio padre è un artigiano e intreccia i tappeti: io ho imparato da lui questo mestiere. Ma sono anche andato all'**università**, dove studiavo ingegneria.

Il Rettore della mia Università si era candidato alle **elezioni** per il Parlamento dell'Iran, ma inspiegabilmente, da un giorno all'altro, il suo nome era stato cancellato dalla lista dei candidati. Allora, molti studenti che lo sostenevano decisero di manifestare contro questo provvedimento. Anch'io ho dato una mano all'organizzazione della protesta. Manifestammo davanti al Palazzo del Primo Ministro, ma venne la polizia e arrestò ben quattrocento persone, tra cui anche me. Ho passato un anno in carcere per avere espresso **le mie idee** quella volta. In Iran, non c'è diritto di manifestazione, si elimina l'avversario politico; esistono delle liste di proscrizione nelle quali venni inserito.

Quando uscì, non ripresi gli studi ma cominciai a lavorare con mio padre ai tappeti e cercavo di riorganizzare segretamente **la protesta**. La polizia sospettava di me: pensava che io fossi uno dei capi della protesta. Così mi fece arrestare un'altra volta, senza la minima prova contro di me. Passai altri giorni in carcere, non lasciando traccia: nemmeno la mia famiglia venne avisata del mio arresto.

Ho passato un anno in carcere per avere espresso le mie idee

Quando venni rilasciato avevo **paura** per me. Si trattava del secondo avvertimento della polizia: di solito al terzo arresto non si viene lasciati liberi e si rischia di scomparire definitivamente dalla circolazione. Era già successo.

Allora, cominciai a pensare di andare via dall'Iran perché ero ricercato. Credevo che il Paese migliore per darmi ospitalità fosse la Turchia, perché confinava con l'Iran, era facile da raggiungere e non avrei avuto problemi con la lingua, molto simile alla nostra, come lo spagnolo con l'italiano.

E come sei arrivato in Italia?

Per raggiungere la Turchia, chiesi aiuto ad alcuni "amici", che mi fecero arrivare in quel Paese per vie non legali, dietro pagamento: mi chiesero 1000 dollari. Allora, raggiunsi la frontiera in macchina; lì incontrai delle persone che mi fornirono un documento falso per entrare in Turchia. Una volta fuori dall'Iran, continuai con **mezzi di fortuna**: percorsi pure un tratto su un asino. Finalmente, raggiunsi Istanbul. Qui, cercai subito degli amici di Tabriz, che mi trovarono una sistemazione e un lavoro come restauratore di tappeti. Sono rimasto a Istanbul per cinque anni e mezzo, ma poi cercai di regolarizzare la mia posizione, perché avevo paura che mi costringessero a fare ritorno in Iran: ero sempre ricercato. Così, mi rivolsi al Ministro per ottenere l'asilo, ma non mi aiutò.

Allora, cominciai a pensare che nemmeno la Turchia era più **un posto sicuro** per me. Così, decisi di passare in Grecia, che raggiunsi ancora una volta con l'aiuto di "amici". Appena arrivato in Grecia, mi portarono in carcere, dove rimasi per tre mesi, perché in quel Paese si fa così con i clandestini.



All'uscita della prigione, cercai di arrangiarmi vendendo collanine per strada. Non mi trovai bene: decisi di lasciare anche questo Paese e pensai di farlo facendomi passare per turista e imbarcandomi su una nave diretta all'estero. Comprai regolarmente il biglietto per una nave che salpava da Patras e nessuno mi controllò i documenti. Solo dopo seppi che quella nave era diretta in Italia. **Il mio arrivo in Italia è casuale**, non meditato.

Come hai ottenuto lo status di rifugiato politico?

Sbarcai a Venezia. Dopo, andai a Milano, a cercare alcuni amici, che però non trovai. Quindi, raggiunsi Torino: anche qui non trovai nessun amico. Avevo terminato i soldi e presi un treno per Roma, senza biglietto. Avevo pensato che a Roma sarebbe stato più facile trovare lavoro con i tappeti. Infatti, fui assunto per un po' presso alcuni restauratori che però mi mandarono alla Questura a regolizzarmi. Dopo quattordici mesi in Italia, mi presentai alla Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato politico. Ancora non parlavo bene l'italiano e dovevo accompagnarmi un traduttore, che però proprio quel giorno ebbe un incidente e quindi me la sono dovuta cavare da solo. Alla fine, mi è stato concesso l'**asilo politico**.

In seguito, ho conosciuto un'italiana su un autobus che è diventata la mia ragazza per un certo periodo. Grazie a lei ho imparato meglio l'italiano. Inizialmente, non avevo una sistemazione e **dormivo per strada**; poi, ho trovato un posto in una casa, vicino Porta Pia, ma poco dopo il padrone di casa mi ha fatto andare via, perché diceva che non avevo i documenti. Allora, il Comune di Roma mi ha trovato una sistemazione presso il Centro Astalli.

Ti piace l'Italia? Vorresti tornare in Iran?

In questo momento per me l'Italia è un Paese interessante, perché posso parlare liberamente, come non si può fare in Iran. Quando ero ancora studente, era giusto protestare, anche se finivi nelle liste di proscrizione. Ora, in Italia puoi andare a una manifestazione e gridare contro qualcuno, senza finire in

Quando sono partito pensavo solo di andare via e di arrivare da qualche parte al sicuro

carcere.

Poi, qua ho ottenuto lo *status* di rifugiato e mi reputo fortunato.

Non ho scelto l'Italia: mi è capitata per caso, era il mio destino fuori dall'Iran. Dovevo arrivare qua. Quando sono partito pensavo solo di andare via e di arrivare da qualche parte al sicuro. Ormai sono passati molti anni, ma anche quando sei lontano il tuo Paese non lo dimentichi. Vorrei

tornare in Iran, dalla mia famiglia, alla Montagna Nera, vicino Tabriz, patrimonio dell'Unesco; ma ora posso stare solo qua in Italia, dove però sono **libero**.

Quali sono le difficoltà maggiori che hai incontrato in Italia? Come valuti l'accoglienza italiana?

In Italia, è vero, mi hanno riconosciuto lo *status* di rifugiato, ma poi mi sono trovato da solo, senza casa, senza lavoro e senza soldi. Ora, io penso di essere fortunato, perché sono intrecciatore di tappeti e il lavoro si trova, anche se non sempre. Ma gli altri rifugiati che non sanno intrecciare i tappeti? Sono lasciati a loro stessi, nella continua **incertezza sul futuro**, sul letto e



Mi sono sempre sentito solo sotto il sole in questo mio lungo viaggio

sul cibo. E anch'io ho problemi simili: nessuno è disposto ad assumerti, pur avendo i documenti in regola. Non si lavora tutti i giorni e poi c'è il problema della casa. Adesso, mi trovo bene qua al dormitorio, ma potrò stare solo un anno. E dopo? E' questa situazione precaria la mia difficoltà.

Chi ti ha aiutato in Italia?

Non ho trovato molte persone disposte ad aiutare i rifugiati. Certo, come in Iran e in tutto il mondo, anche qua esistono le persone buone come quelle cattive. Ma io mi sono sempre sentito solo sotto il sole in questo mio lungo viaggio. Ho incontrato tante persone ma non ci si può conoscere in breve tempo e di solito le frequentavo per poco. Ho trascorso più di tempo con quella che è stata la mia ragazza italiana e che per un po' mi ha aiutato ad imparare l'italiano.

Che cosa pensi ti riservi il tuo futuro?

Penso solo alla mia sorte. **Non penso solo per questo**

giorno: tutti gli orientali pensano al futuro, al contrario degli italiani e degli occidentali. Loro non ci pensano ai soldi: se prendono un lavoro la prima cosa che fanno è brindare. Il mio futuro inizia con una casa e dei soldi. Tornerò per strada forse. Vorrei continuare a restaurare i tappeti, ma mi piacerebbe anche **riprendere a studiare** all'università. Ma prima di entrare all'università c'è bisogno del certificato di lingua, che viene rilasciato solo dopo tre anni e io sono già vicino alla trentina. Non penso di tornare in Iran perché non posso.

Vorresti diventare cittadino italiano?

Per diventare un cittadino italiano ho solo due possibilità. Una è sposare un'italiana; l'altra è aspettare dieci anni con lo *status* di rifugiato -solo dopo acquisisci la cittadinanza italiana.

Per me la condizione di cittadino italiano sarebbe desiderabile, perché se sei cittadino sei più libero.

Vorrei diventare cittadino italiano perché la gente cambia.

L'**Associazione Centro Astalli**, operativa dal 1981, è la sede italiana del **Jesuit Refugee Service (JRS)**, il servizio dei Padri Gesuiti per i Rifugiati, presente in circa 50 Paesi nel mondo. Le attività del Centro Astalli sono indirizzate soprattutto a **richiedenti asilo politico e rifugiati**, cioè a persone fuggite dal proprio Paese a causa di guerre e persecuzioni. In totale, tra le sue diverse sedi territoriali, l'Associazione Centro Astalli vede ogni anno accedere ai propri servizi da **8.000 a 10.000 richiedenti asilo**.

L'Associazione offre servizi di **prima accoglienza** (assistenza primaria per persone arrivate di recente sul territorio italiano) e **seconda accoglienza** (aiuto all'inserimento per persone che sono in Italia già da qualche tempo). Promuove inoltre **attività culturali** e **campagne di informazione** sul diritto d'asilo. In particolare il Centro Astalli propone due **progetti didattici per le scuole medie superiori**: "Finestre-Storie di rifugiati" e "Incontri-Percorso sul dialogo interreligioso".

Per informazioni:

Donatella Parisi 06 69925099

www.centroastalli.it astalli@jrs.net

Il nuovo modello di finanziamento per le università

di Alessandro Figà Talamanca*

■ Che c'è di veramente nuovo nel "nuovo modello di finanziamento" del sistema universitario, annunciato nel corso di una popolare trasmissione televisiva dal Ministro Moratti e dal Presidente del Consiglio dei Ministri? E' proprio vero che, come sembra abbia detto il Ministro in televisione, le università saranno finanziate sulla base dei loro risultati e che il 30% del finanziamento sarà distribuito in base ai risultati della ricerca che vi si svolge? Per rispondere a queste domande bisogna prima di tutto spiegare come vengono ora finanziate le **università statali** da parte del Ministero. Anzi bisognerà risalire al primo ed importante cambiamento nel sistema di finanziamento che è avvenuto all'inizio del 1994, in applicazione dello Art. 5

Il vecchio sistema di finanziamento non consentiva più un controllo effettivo della spesa

della Legge 537 del 1993, proposta dal Governo Ciampi. Prima di questa legge le università ricevevano finanziamenti, destinati a particolari voci di spesa (circa venti in tutto). Nessun finanziamento poteva essere destinato a spese diverse da quelle cui era esplicitamente assegnato. D'altra parte l'organico dei docenti era fissato a livello nazionale e le università erano libere di ricoprire i posti in organico con la certezza che il Tesoro avrebbe provveduto a pagare gli stipendi. **La mancanza di autonomia di bilancio** produceva un generale disinteresse da parte delle università a contenere le spese. In ogni caso, eventuali risparmi, o disponibilità più che sufficienti, per una delle voci di bilancio, non impedivano pressanti richieste di maggiori finanziamenti per altre voci di spesa ritenute non adeguatamente finanziate. In effetti, nessuna compensazione era possibile tra le diverse poste di bilancio, con evidente **inefficienza nella gestione della spesa**.

Certamente, a priori, anche il vecchio sistema avrebbe consentito di controllare e qualificare le spese delle

università indirizzando gli interventi dove era necessario. Ad esempio, per quanto riguarda la spesa per il personale docente, che era, ed è, la più cospicua, la politica del Ministero avrebbe dovuto esplicarsi attraverso un' oculata distribuzione dei posti di organico alle diverse facoltà, mentre i consigli di facoltà avrebbero dovuto esercitare la loro autonomia nell'attribuzione dei posti alle diverse discipline. Tuttavia nel corso degli anni sessanta e settanta, una serie di leggi di "sanatoria", stravolsero i principi di buona amministrazione sui quali si reggeva la nozione stessa di "organico" di una pubblica amministrazione. Leggi e leggine cominciarono a determinare gli organici, non già sulla base di effettive necessità, ma sulla base del numero di aspiranti a posizioni di ruolo, in grado di vantare "diritti" alla sistemazione. L'esempio forse più significativo ebbe luogo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove i Sindacati prima ed il Parlamento poi, stabilirono che tutti gli studenti della Scuola di Perfezionamento avessero diritto ad un posto di ruolo di docente, rimanendo assegnati alla Scuola Normale. Conseguentemente fu determinato un "organico" dei ricercatori universitari di ruolo della Normale, capace di assorbire gli "aventi diritto". Operazioni analoghe avvennero in quasi tutte le sedi. Anche gli organici del personale tecnico ed amministrativi furono governati più dalla politica spicciola che dalle necessità. Ad esempio, come in tutte le amministrazioni pubbliche italiane, gli organici delle sedi meridionali, a causa della pressione esercitata, anche attraverso "patroni" politici, dagli impiegati che desideravano trasferirsi nelle sedi più vicine alla loro famiglia e ai loro interessi, risultavano sistematicamente più consistenti di quelli delle sedi settentrionali.

Quando, agli inizi degli anni novanta, il Governo, attraverso la Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica del Ministero del Tesoro, allora presieduta dal Prof. Piero Giarda, cominciò a mettere a punto strumenti per contenere la spesa pubblica, risultò evidente che il vecchio sistema di finanziamento, non consentiva più un controllo effettivo della spesa e rendeva difficile

Ad una maggiore autonomia di spesa corrispondeva necessariamente una maggiore responsabilità

l'esercizio di un'azione politica esente da tentazioni clientelari.

Fu così che, sulla scorta della esperienza già acquisita nella riforma del finanziamento degli enti locali, la Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica propose di rivoluzionare il sistema di finanziamento assorbendo tutti (in realtà quasi tutti) i capitoli di spesa in un unico capitolo denominato **Fondo di Finanziamento Ordinario**, che, a partire dall'anno finanziario 1994, fu distribuito alle università senza vincolo alcuno: i fondi così ricevuti potevano essere spesi a discrezione della sede che li riceveva. **L'autonomia di bilancio**, rese allora possibile congelare ai livelli preesistenti la spesa statale per il sistema universitario, ed impose improvvisamente alle università le scelte necessarie per amministrare nel modo migliore possibile le risorse disponibili. Ad una maggiore autonomia di spesa corrispondeva necessariamente una maggiore responsabilità, perché il Governo non aveva più l'obbligo di intervenire per pagare gli stipendi.

Ma se la "autonomia" finanziaria consentiva un migliore controllo dei flussi di spesa, essa sembrava sottrarre, all'autorità centrale gli strumenti di "governo" del sistema universitario. Prima della Legge 537/1993, il Ministero "governava", o comunque aveva la facoltà di governare, il sistema attraverso la **destinazione precisa** dei fondi che erano erogati alle sedi universitarie. A priori questo non era più possibile a partire dal 1994.

Eppure, nonostante i pronunciamenti teorici sull'autonomia fondata su una specie di diritto naturale, o costituzionale, delle università, nessuno può ragionevolmente negare a chi paga (lo Stato) il diritto di indicare come devono essere spesi i soldi. Come può essere quindi esercitato questo diritto in un regime di totale (o quasi totale) autonomia di spesa? La risposta è relativamente semplice: anziché concedere finanziamenti destinati a particolari scopi, si stabiliscono **criteri di finanziamento basati** su parametri validi per tutte le università, allo scopo di incentivare i comportamenti delle università ritenuti virtuosi e disincentivare quelli ritenuti

viziosi. Le università sono lasciate libere di spendere come vogliono i fondi ottenuti, ma i fondi sono commisurati, secondo proporzioni esplicitate da una "formula" e rese note a tutti, a parametri o indicatori di risultato sui quali direttamente influiscono le politiche adottate dalle diverse sedi. Questo significa che per ottenere più fondi le università sono indotte a comportamenti capaci di modificare i parametri e gli indicatori che intervengono nella formula di distribuzione dei finanziamenti. Per contro l'autorità centrale può variare i coefficienti associati ai diversi parametri per indurre le università ai comportamenti desiderati.

Lo strumento di governo che ne risulta è certamente molto più potente di qualsiasi strumento posseduto precedentemente dall'autorità centrale. Non solo perché risulta più cogente di quanto non possano essere proclami, direttive e circolari, ma anche perché consente di intervenire sull'intero sistema universitario. È anche interessante notare che questo strumento, così efficace per una politica di carattere generale, risulta più difficilmente utilizzabile per politiche di favori dirette a singole università. Da questo punto di vista esso costituisce, se non un impedimento completo, un ostacolo ad una politica di soli finanziamenti clientelari.

Bisogna dire però che questo strumento di governo e qualificazione della spesa non poté essere applicato subito, e cioè a partire dal 1994. Infatti, come risultò allora da un'indagine svolta dalla Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica, le sedi universitarie italiane erano finanziate in modo estremamente disuguale, in relazione ai parametri più ovvi come il numero degli studenti attivi, o il numero dei laureati. Nessuna "formula" ragionevole avrebbe potuto essere adottata senza modifiche troppo violente del **finanziamento "storico"** che le diverse sedi avevano ricevuto fino al 1994. Fu deciso così di applicare una ragionevole formula di finanziamento ad una quota molto piccola del finanziamento globale delle università, che fu denominata "**quota di riequilibrio**", e che inizialmente fu fissata all'1,5 % del finanziamento totale, ma che secondo la legge avrebbe dovuto crescere fino a



comprendere tutto il Fondo di Finanziamento Ordinario. La formula per la ripartizione della quota di riequilibrio fu predisposta, sul piano tecnico, e sulla base di indicazioni politiche del Governo, inizialmente dalla Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica e a partire dal 1998, dall'Osservatorio per la Valutazione del Sistema Universitario, che nel 2000 è divenuto il Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario.

In realtà, il problema di arrivare ad una formula di finanziamento che comprendesse l'intero Fondo di Finanziamento Ordinario, si rivelò più difficile del previsto. La "quota di riequilibrio" non superò mai il 9% del finanziamento totale. Le difficoltà provenivano, in parte, dall'opposizione di alcuni Rettori, che trovarono ascolto presso la Conferenza dei Rettori, in parte dall'obiettivo difficoltà di operare cambiamenti in regime di risorse costanti, in parte ancora, da interventi del parlamento e del governo, in grave contraddizione con le norme sull'autonomia. Ad esempio tra il 2000 ed il 2001, nonostante l'opposizione esplicita dei Rettori, fu varato un provvedimento che nella sostanza obbligava le università

a far passare i cosiddetti "tecnici laureati" nei ruoli dei docenti (alcuni come professori associati, altri come ricercatori). Questo provvedimento comportava spese aggiuntive che gravavano sui bilanci delle università e contraddiceva gli incentivi presenti nella formula di finanziamento. Un altro elemento contraddittorio fu, fin dalla legge di bilancio 2001, **la mancata previsione di aumenti del Fondo di Finanziamento Ordinario** in relazione agli aumenti stipendiali del personale di ruolo determinati per legge o per contratto nazionale, in modo cioè determinati da decisioni che sfuggivano al controllo delle diverse sedi. Per il 2003 ed il 2004, si arrivò persino al "blocco delle assunzioni" un provvedimento che ha senso solo per le amministrazioni il cui personale è pagato direttamente dal Tesoro. **Il blocco delle assunzioni** per le università, non solo non comportava alcun risparmio, ma, così come era formulato, dava luogo a maggiori erogazioni da parte dello Stato, in relazione alle cosiddette "deroghe al blocco". Esso costituiva comunque un passo indietro notevole rispetto al regime di autonomia governato dai finanziamenti, perché

**Il problema di arrivare
ad una formula di finanziamento
che comprendesse
l'intero Fondo
di Finanziamento Ordinario
si rivelò difficile**



prometteva una quantità indeterminata di risorse in risposta a proposte di assunzioni da parte delle università, contraddicendo il principio che un'assunzione è disposta solo se è necessaria e solo se l'università può contare su risorse adeguate. In tal modo il blocco delle assunzioni e le "deroghe" al blocco ha spinto le sedi a comportamenti irresponsabili, per prenotare, nell'incertezza, il massimo dei benefici apparenti.

L'impressione che risultava dai comportamenti del Governo fino a quasi tutto il 2003 è che le implicazioni del "nuovo" sistema di finanziamento, non fossero ben compresi da settori importanti della burocrazia del Dipartimento della Funzione Pubblica, del Ministero dell'Economia ed anche dallo stesso Gabinetto del Ministro, i cui vertici, entrati nel Ministero con il nuovo governo nel 2001, non avevano vissuto direttamente i cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio. Chi era abituato a governare attraverso circolari e direttive e a "concedere" finanziamenti sulla base di pressanti ed articolate richieste, nel linguaggio burocratico, proprio delle suppliche al sovrano, trovava difficile persino l'idea che si

potesse governare il sistema attraverso una "formula" che incorporava dati raccolti e conservati in "banche dati". Fu così che nell'estate del 2003 fu addirittura proposto di tornare sostanzialmente al vecchio sistema di finanziamento: il Ministero dell'Economia si sarebbe fatto carico del pagamento degli stipendi del personale di ruolo. Il Ministero dell'Istruzione (o più probabilmente il Ministero dell'Economia) avrebbe finanziato le università sulla base di "programmi triennali" aggiornati di anno in anno (cioè montagne di carta che nessuno era in grado di leggere) contenenti richieste iperboliche. Nella sostanza i finanziamenti sarebbero stati assegnati sulla base di contrattazioni caso per caso con i vertici ministeriali. Si proponeva così un ritorno alla ingovernabilità, sotto il controllo, molto grossolano, del Ministro dell'Economia e dei suoi funzionari. Infatti, in assenza ormai di un organico nazionale dei docenti, il Ministero dell'Economia avrebbe potuto sottrarre al sistema universitario i fondi che si sarebbero via via liberati per i molti pensionamenti dei docenti dei prossimi anni. Questa proposta era appoggiata da alcuni rettori (quelli delle sedi che avevano

**Non è stato detto
che questo "nuovo" sistema
di finanziamento non è
poi tanto nuovo
perché esplicitamente previsto
da una legge del 1993**

maggiormente sofferto dall'obbligo di aumentare gli stipendi del personale di ruolo, determinati per legge o per contratto nazionale, senza avere un corrispondente aumento del fondo di finanziamento ordinario). Dopo qualche esitazione, questa proposta fu rifiutata dalla Conferenza dei Rettori (in nome della "autonomia") quando fu chiaro che la stessa proposta avrebbe consegnato le sorti del sistema universitario ad oscuri funzionari del Ministero dell'Economia.

È stato probabilmente questo episodio che finalmente ha posto all'attenzione del Ministro, fino ad allora sostanzialmente tenuto all'oscuro dal suo *entourage*, il problema di una formula di finanziamento come strumento di politica. Fu allora chiesto al Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU) di predisporre una "formula di finanziamento", basata su parametri ed indicatori atti ad incentivare i comportamenti "virtuosi" delle diverse sedi. Questa formula, illustrata in un lungo e complesso documento del CNVSU, disponibile nel sito www.cnvsu.it (Doc 1/04) è stata fatta propria dal Ministro, che ne ha parlato assieme al Presidente del Consiglio nel corso del programma televisivo "Porta a Porta".

A ben vedere la nuova "formula" non è una grande innovazione rispetto alla formula relativa al "fondo di riequilibrio", anzi la sua incidenza sul totale dei finanziamenti è molto inferiore perché riguarderà meno del 5% del finanziamento totale del sistema universitario, e cioè 30 milioni di euro. Sul piano pratico quindi è quasi irrilevante. Certo 30 milioni di euro sono più di quanto fu distribuito nel 1994 attraverso la formula per la

distribuzione del "Fondo di riequilibrio". Ma negli ultimi dieci anni, anche per espliciti interventi in tema di finanziamento (la cosiddetta "**accelerazione del riequilibrio**") le disuguaglianze tra le diverse sedi si erano attenuate. Certamente il Governo avrebbe potuto essere più coraggioso e forse applicare la formula a tutto il finanziamento, come in ultima analisi, ha lasciato credere attraverso le enfatiche dichiarazioni televisive.

Tuttavia, bisogna riconoscere che, al contrario della formula per il fondo di riequilibrio che è rimasta per dieci anni oggetto di dibattito solo tra gli esperti, la nuova formula ha l'esplicito avallo politico del Governo espresso nella sede, che il Presidente del Consiglio ritiene più impegnativa. Non è stato detto che questo "nuovo" sistema di finanziamento non è poi tanto nuovo perché esplicitamente previsto da una legge del 1993, e nemmeno che si applicherà solo alla modesta cifra di 30 milioni di euro, ma sarà comunque difficile per il Governo un'inversione di rotta del tipo di quella proposta nell'estate del 2003.

Si deve anche dire che la nuova formula differisce dalla formula relativa alla "quota di riequilibrio" non solo perché si riferisce ad un ammontare più modesto, ma anche perché, su esplicita richiesta del Ministro il CNVSU ha inserito nella formula di finanziamento alcuni parametri riguardanti **la ricerca scientifica**, che dovrebbero determinare il 30% del finanziamento (stiamo parlando di non più di 9 milioni di euro!). In realtà nessuno possiede ancora gli strumenti per valutare o anche solo censire accuratamente l'attività di ricerca che si svolge nelle università. Per ora anziché misurare l'attività di ricerca ci si limiterà a misurare il potenziale di ricerca, contando, con qualche correttivo, i docenti che operano in ciascuna sede. Questo primo passo si giustifica solo perché l'incidenza della formula sul finanziamento totale è modesta. Infatti l'introduzione della variabile "numero dei docenti" come sostituto della variabile relativa alla produzione scientifica corregge, in peggio, la formula per il fondo di riequilibrio dove volutamente la variabile di base era costituita dai fruitori del servizio (gli studenti) e non dagli addetti.

La Cisl, i giovani e il mercato del lavoro

(Vorremmo, ad esempio, valutare le ferrovie sulla base dei passeggeri trasportati, e ben trasportati, piuttosto che sulla base dei ferrovieri impiegati.) Naturalmente i pericoli non si materializzeranno se il CNVSU andrà avanti nel progetto di una **migliore valutazione** della produzione scientifica. Questo progetto è delineato, almeno nei primi passi nel documento del CNVSU:

- messa a punto di una banca dati della produzione scientifica universitaria

- esclusione dal conto dei soggetti scientificamente inattivi
- valutazione per area da parte di esperti

Ma sappiamo tutti che il terzo passo di questo progetto comporta scelte politiche decise e forti investimenti.

*Docente di Analisi Matematica presso La Sapienza, già membro del CNVSU (Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario)



La CISL, i giovani e il mercato del lavoro

di Savino Pezzotta*

■ La CISL ha fatto proprio il principio fondante della nostra Costituzione, alla cui definizione i cattolici hanno offerto un apporto decisivo. Per la CISL questo principio - **l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro** - è l'architrave che sostiene la complessa articolazione di tutto l'impianto costituzionale. Un principio alto, da declinare tuttavia opportunamente al mutare dei tempi e, quindi, alle dinamiche del mercato del lavoro. Che, per stare all'oggi, portano a risolvere una equazione complessa, come quella relativa al come conciliare la flessibilità con la stabilità. È il percorso sul quale la CISL è fortemente impegnata per dare compiuta realizzazione all'impegnativo progetto riformista di **Marco Biagi**. Progetto del quale la recente **Legge 30** ha realizzato solo la prima parte. Ad essa devono seguire, in tempi stretti, un impianto organico di ammortizzatori sociali per il sostegno economico del lavoratore nell'eventualità di disoccupazione e con percorsi formativi di ricollocazione per superare la precarietà e la conseguente incertezza di sbocchi positivi per la stabilità dell'impiego nel tempo; inoltre, la messa a punto dello **Statuto dei nuovi lavori** in modo da assicurare, a tutti quelli che non rientrano nelle tipologie della legge 300 - lo Statuto dei Lavoratori - le stesse tutele e garanzie.

Ma questo non è sufficiente. C'è una parte che può essere risolta solo dalle **organizzazioni sindacali** ed è relativa alla necessità di mettere in atto nuovi modelli contrattuali. È un tema sul quale la CISL insiste con forza, scontrandosi con resistenze, sovente di carattere aprioristico e perfino con pregiudiziali ideologiche un po' datate.

Non vogliamo affatto indebolire la valenza del **contratto nazionale di categoria**, che deve garantire, tra l'altro, il potere di acquisto dei salari ed arginare, di conseguenza, l'erosione dello stesso connessa all'innalzamento dei prezzi e delle tariffe e, quindi, del costo della vita. Premesso questo, la nostra linea strategica vuole consolidare ed estendere, e renderla esigibile, la **contrattazione integrativa**, dove è possibile a livello aziendale, altrimenti in riferimento alle realtà territoriali. Oggi solo il 30% dei lavoratori usufruiscono di questo strumento.

È attraverso la contrattazione integrativa che i lavoratori

beneficiano degli incrementi di produttività che, loro per primi, hanno contribuito a realizzare. Altrimenti gli stessi sono governati da parte delle imprese, con una destinazione a favore degli azionisti e, ma solo in minima parte e senza alcun intervento delle organizzazioni sindacali, con erogazioni, di carattere paternalistico.

Il punto, al di là di ogni aspetto di merito, è che il sindacato, per la CISL, non può rinunciare al suo ruolo istituzionale, che è appunto quello di un vero governo di tutti i meccanismi del mercato del lavoro e, di conseguenza, della salvaguardia e del rafforzamento dei diritti dei lavoratori, a partire dalla giusta mercede.

Per la CISL, anzi, occorre andare oltre, con la individuazione di meccanismi opportuni per rendere incisiva e determinante la partecipazione attiva dei lavoratori alla vita dell'impresa, con l'assunzione di specifiche **responsabilità** nella gestione delle stesse. Il nostro obiettivo è di realizzare un modello di **democrazia economica**, che stimola ciascuno ad intensificare il suo impegno per il conseguimento di un comune e condiviso obiettivo che, tradotto in estrema sintesi, porta ad imprimere nuove valenze all'attività economica perché il suo successo si misuri anche sulla sua capacità di contribuire al grande obiettivo del **bene comune**.

Un orizzonte impegnativo, che stimola tutti, soprattutto i **giovani**, ad uscire dalla cura del proprio particolare, con la rinuncia a pur legittimi interessi individuali, per essere davvero **protagonisti**, con un attivo impegno nel sindacato, per una società davvero più giusta e solidale.

La CISL è sempre molto attenta ai giovani. Per una considerazione perfino ovvia: sono il parametro di misura della vitalità, della capacità di aggregazione e dell'efficacia della nostra iniziativa.

Attraverso una ampia **politica formativa**, che si realizza in modo capillare nel territorio attraverso l'impegno di tutte le nostre strutture, attiviamo un dialogo stringente per coinvolgere attivamente i giovani nelle nostre scelte strategiche e per aprire loro l'opportunità di un diretto impegno nella complessa attività della confederazione: nei luoghi di lavoro, nelle articolazioni organizzative nel

I giovani sono il parametro di misura della vitalità, della capacità di aggregazione e dell'efficacia della nostra iniziativa



territorio fino alle strutture nazionali.

La CISL investe molto in questa direzione, con risultati significativi. Questo dialogo e le occasioni d'incontro ci consentono di cogliere, con la complessità del momento che stiamo vivendo, la difficoltà di condividere valori e progetti personali e sociali, anche per la crescita di barriere e di recinti, che limitano la possibilità di individuare percorsi reciprocamente arricchenti.

È il tempo di prendere coscienza dei limiti della nostra proposta. Siamo consapevoli che occorre riorientare la nostra organizzazione ed intercettare con maggior forza i segnali che vengono dalla componente giovanile, per

socializzarli e orientarli verso esperienze di forte impronta sociale. Serve probabilmente un cambiamento di linguaggio, la moltiplicazione di spazi e ambiti di ascolto e dialogo. In definitiva, occorre mettere in atto una fase in cui l'insieme dell'organizzazione accetta la parzialità della propria elaborazione e si apre a **nuovi contributi**, interni ed esterni. In questo spazio, dobbiamo verificare alcune interessanti esperienze associative che hanno fatto dell'impegno per e con i giovani un originale progetto. Proposte nel contempo forti e rispettose delle caratteristiche dei giovani che si incontrano, con percorsi che sviluppino le personalità e che portano a sensibilizzare altri giovani per aggregarli in un progetto che si propone il cambiamento sociale ed essere quindi protagonisti della propria vita e del futuro della comunità. La CISL propone tutele e **percorsi di cittadinanza**; calibra i suoi obiettivi e le sue modalità di lavoro all'identità di associazione fatta per e da persone. Ha tutte le carte in regola, di conseguenza, per svolgere un ruolo importante e per concorrere a costruire identità personali e sociali autonome, che vogliamo diventino protagoniste del **cambiamento**. Occorre umiltà nel riconoscere la nostra fragilità su questo versante, ma anche la nostra determinazione per creare condizioni che permettano ai giovani, anche a quelli non iscritti alla nostra organizzazione, di comprendere che il nostro modo di fare sindacato è capace di stimolare il bisogno di costruire relazioni umane ricche orientate alla socialità ed alla condivisione, per promuovere forme di cittadinanza attive **nel lavoro e nella comunità**.

Il nostro progetto, per la realizzazione concreta di questi obiettivi, parte da un dato oggettivo di riferimento: le dinamiche nel mercato del lavoro.

Il lavoro non è una condanna perché è l'opportunità, attraverso l'impegno nell'attività lavorativa, di affermare le capacità di ogni singola persona, e di contribuire, con la sua attiva partecipazione, alla crescita complessiva della società.

*Segretario confederale CISL

Il concilio e il ruolo dell'episcopato

di Mons. Francesco Lambiasi*

■ Il decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella chiesa "Christus Dominus" (= CD), vede la luce il 28 ottobre del 1965, nel corso della VII sessione della assise conciliare. La sua approvazione, dunque, segue quella della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen gentium* (= LG), del novembre dell'anno precedente, durante la V sessione conciliare, ribadendo e ampliando quanto il concilio aveva già delineato circa **il ruolo dell'episcopato nella costituzione gerarchica della chiesa**.

La LG al n°18 richiama previamente a tutti i ministri ordinati il compito eminentemente "diaconale" che deriva dalla propria sacra potestà:

Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha istituito nella sua chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti, che sono dotati di sacra potestà, sono a servizio dei loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza¹.

Prima ancora che un grado particolare della gerarchia, il termine "**diacono**" individua una condizione comune a ciascun membro del popolo di Dio, dunque anche ai vescovi.

A proposito dell'**episcopato come servizio**, nessuna lettura è più istruttiva di quella di un discorso pronunciato da sant'Agostino, nell'anno 411 o poco dopo, in occasione di una consacrazione episcopale. Non si tratta di un panegirico in onore di un principe della Chiesa, tutt'altro; è invece una meditazione proposta al nuovo eletto sull'umile disposizione al servizio. «Il capo del popolo – così comincia il discorso – deve anzitutto capire di essere al servizio della moltitudine... Noi vescovi siamo i vostri servitori e i vostri compagni, perché tutti abbiamo lo stesso Padrone... Noi siamo insieme **superiori e subordinati**. Camminiamo alla vostra testa, ma soltanto se contribuiamo al vostro bene (*praesumus, sed si*

Camminiamo alla vostra testa, ma soltanto se contribuiamo al vostro bene

prosumus)... Se il vescovo non realizza questo programma, non è vescovo... di vescovo ha soltanto il nome».²

Paolo VI, il papa del concilio, nella medesima linea del vescovo di Ippona, a proposito del ministero dei vescovi, afferma:

È un ministero che è ora conferito, non un privilegio, non una semplice dignità; è una potestà destinata all'altrui vantaggio; è un servizio affidato a beneficio del prossimo; una responsabilità che soltanto si giustifica se esercitata per la carità della Chiesa³.

Ma quali le peculiarità del ministero episcopale, nella prospettiva di rinnovamento del Vaticano II?

Innanzitutto il concilio richiama il **legame tra l'ufficio degli Apostoli e il ministero dei vescovi** di pascere la Chiesa. E' Cristo stesso che affida al vescovo di Roma, successore di Pietro ed ai vescovi, chiamati a succedere agli apostoli, tale compito. Pur non confondendo la specificità del ruolo degli apostoli di essere testimoni oculari di ciò che il Signore ha detto e fatto durante la sua vita, compito questo evidentemente non tramandabile, tuttavia, i Dodici hanno ricevuto da Gesù l'incarico di **annunciatori del Vangelo** sino agli estremi confini della terra e di maestri e pastori delle chiese da loro fondate⁴. Questa seconda funzione apostolica è quella trasmessa all'ordine dei vescovi, nel quale permane l'ufficio "pastorale" degli apostoli.

Altro aspetto, connesso al precedente, riguarda il **recupero della sacramentalità dell'episcopato**. L'ordinazione episcopale, infatti, conferisce la pienezza del sacramento dell'ordine⁵, consentendo di superare una certa mortificante visione dell'ufficio del vescovo, di impostazione medievale, che ne faceva un semplice

Una responsabilità si giustifica soltanto se esercitata per la carità della Chiesa

ampliamento di giurisdizione di quanto previsto per l'ufficio di presbitero. In questo la teologia dell'episcopato del Vaticano II segna un effettivo progresso dottrinale rispetto alla teologia precedente. Da ciò risulta come conseguenza che il carisma del vescovo è l'unica fonte di tutto il sacramento dell'ordine.

Un terzo aspetto, tipico della teologia dell'episcopato espressa da LG e CD, riguarda **l'attività collegiale e la assunzione di una responsabilità comune dei vescovi nei confronti dell'intero corpo ecclesiale**. I vescovi non sono degli individui slegati tra loro ma, nella Chiesa, formano un unico corpo o collegio. A motivo di questa inscindibile e soprannaturale unità, ogni vescovo è chiamato ad esercitare il suo ministero nella *communio episcoporum* e ad autocomprenderlo in una autentica prospettiva cattolica, sentendosi corresponsabile, insieme al vescovo di Roma, capo del collegio apostolico, dell'universale missione della Chiesa nel mondo.

Questi tre aspetti sono sinteticamente richiamati, a mo' di introduzione, ai nn. 2 e 3 della CD; il decreto si articola successivamente in tre capitoli:

1° - I vescovi e la Chiesa Universale (nn. 4-10): si preoccupa di delineare **l'esercizio della collegialità** episcopale in rapporto con il primato del papa, il ruolo fondamentale del Sinodo dei vescovi come concreta forma di collaborazione del collegio episcopale nei confronti del ministero del successore di Pietro, richiama alla sollecitudine dei vescovi nei confronti di tutte le chiese ed alla carità efficace verso i vescovi perseguitati, definisce il rapporto dei vescovi con la Santa Sede.

2° - I vescovi e le Chiese Particolari (nn. 11-35): è il capitolo più corposo del decreto conciliare. Si preoccupa di definire i compiti propri del vescovo all'interno di una diocesi (dovere di insegnare, santificare e governare), tenendo conto di particolari forme di apostolato. Proprio a tale proposito il decreto invita i vescovi a una particolare sollecitudine nei confronti di **forme particolari di apostolato dei laici**, raccomandando particolarmente il sostegno all'Azione Cattolica⁶. Richiama i vescovi alla libertà nei confronti dell'autorità civile. Si occupa della

delimitazione delle diocesi e dei collaboratori dei vescovi diocesani (vescovi coadiutori e ausiliari, curia e consigli diocesani, clero diocesano, presbiteri impegnati a livello sovra-parrocchiale, parroci, religiosi)

3° - I vescovi che cooperano al bene comune di più diocesi (nn. 36-43): ridefinisce la antica prassi dei sinodi e concili particolari, il ruolo e le competenze delle Conferenze episcopali, l'erezione delle regioni ecclesiastiche e il ruolo dei vescovi con un incarico interdiocesano.

Dall'intero decreto traspare una visione dell'ufficio dei vescovi capace di contemperare tanto le esigenze di un ministero di ampio respiro, quanto il precipuo compito di essere pastori di una particolare porzione del popolo di Dio, quali sono le diocesi.

Questa **posizione bi-valente** del ministero episcopale, destinato al servizio della comunità locale nella concretezza della sua vita comunitaria e poi della comunione cattolica delle chiese nell'ampiezza delle sue relazioni, fa del vescovo la figura centrale di tutto il ministero ordinato e, quindi, dell'intera struttura gerarchica della Chiesa, così come sognata da quel grande evento dello Spirito che è stato il Concilio.

*Assistente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

NOTE

¹ LG, 18: EV, 1/328

² GERARD PHILIPS, *La chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II. Storia, testo e commento della Costituzione Lumen Gentium*, Jaca Book, Milano 1975, p. 279.

³ PAOLO VI, *Insegnamenti*, (16 luglio 1967), V – 375.

⁴ cfr. Mt 28, 19-20.

⁵ cfr. LG, 21: EV 1/334-335

⁶ cfr. CD, 17: EV 1/615. "Si inculchi insistentemente che i fedeli, secondo la loro condizione e capacità, hanno il dovere di fare dell'apostolato e si raccomandino loro di partecipare e di dare appoggio alle varie opere dell'apostolato dei laici e specialmente all'azione cattolica".

Fenomenologia del Festivalbar

di Rosario Carello*

Lo chiamano "l'appuntamento giovane dell'estate". Ma ha compiuto 40 anni.

Alternativo, alla moda, apparentemente. Lo analizziamo come Umberto Eco fece con Mike Buongiorno, tracciandone una vera e propria fenomenologia.

■ Il Festivalbar è uno straordinario segno dell'immarcescibilità italiana. Tutto scorre. Tutto passa. Ovunque nel mondo. Ma non qui.

Nato quarant'anni fa per tenere sotto osservazione i juke box (non si è mai capito come) e decretare il tormentone dell'estate, tira dritto ancora oggi che i juke box sono praticamente scomparsi.

Con quel nome un po' così, da dopolavoro delle Poste anni '50, produce ogni anno la più *in* delle compilation musicali, la più venduta, la più taroccata.

Un logo moderno con dentro due parole antiche: festival e bar. **Festival**. Come quelli dell'Unità e dell'Amicizia, il primo, moribondo sotto la polvere del tempo e il puzzo delle salsicce arrosto e il secondo spirato in pace da tempo.

Anche il suo gemello invernale, Sanremo, boccheggia a rischio cancellazione e grandi clamori non suscita più neppure l'aristocratico evento di Spoleto, quel Festival dei Due Mondi che un tempo aveva questo mondo e quell'altro, appunto, ai suoi piedi.

E se non bastasse, **Bar**. Un nanosecondo più che una parola, una microsillaba che richiama banconi gelato da aprire e tuffarsi dentro alla ricerca di lemonissimi e cuccioloni. "Scusi, ce l'ha il Calippo?". "Sì, apri e prendilo tu stesso". Altra storia, altri anni, altri ricordi per noi abituati, ora, ai lounge-bar, disco-pub, drink-bar, risto-pub.

E su quel **palco** che gira l'Italia al soldo del miglior offerente (le amministrazioni pagano oro) sono saliti tutti: da Bobby Solo a Paola e Chiara. Da *Con le pinne fucili ed occhiali a Figli di Pitagora*, da *Sapore di sale che hai sulla pelle, che hai sulle labbra quando esci dall'acqua e ti vieni a sdraiare vicino a me a Stasera la luna ci porterà fortuna, la luna*.

Perfino il sofisticato Alberto Ronchey, quando fu ministro,

Il Festivalbar è l'estremo residuo degli anni '80

si spese per il Festivalbar, anzi contro: vietò per decreto, poi legge, l'Arena di Verona, l'amatissima sede storica della finale. Un divieto durato qualche anno, appena poco più di Ronchey ministro.

Ora, per tentare di capire questa straordinaria (e contraddittoria) macchina-icona delle nostre estati proviamo ad utilizzare una tecnica analitica e a tracciare una vera e propria "Fenomenologia del Festivalbar".

Il Festivalbar è l'estremo residuo degli anni '80. Un tuffo nel passato, l'ultimo dei mohicani, un reperto, quasi un feticcio, tipo le giacche di Elvis o la criniera di Little Toni per gli anni '50. Il **Festivalbar è anni '80** dentro, non a caso proprio in quel decennio uscì dal coma profondo, incrociò la giovinezza perduta, ritrovò la televisione (con contratto *Fininvest*), un lifting genetico, una vera mutazione che trasformò la rotonda sul mare in discoteca. Dalla balera alla house. Da "Sapore di mare" a "Matrix". Da Ciavarro a Maccarini.

Musica + teste che si muovono x divertimento + voglia di vivere : estate = zero pensiero, secondo un calcolo che, però, inizia a puzzare di vecchio.

I cantanti non sono mai intervistati, neppure per dire sciocchezze (e per questo comunque grazie infinite). Anche i più impegnati, i più facondi, i più garruli passano al Festivalbar come una modella dal parrucchiere: guardandosi intorno. E con la stessa **partecipazione intellettuale** di una station wagon sotto le pompe di un lavaggio automatico.

Ligabue per il Festivalbar impacchetta la rabbia e la conserva in camerino. Spero la riprenda all'uscita. Vasco Rossi, che a Sanremo lasciò il palco mentre il playback stava ancora al ritornello di "e poi ci troveremo come le star a bere del whisky al Roxy Bar", qui è sovversivo



Nel mondo del Festivalbar c'è solo l'amore se fa rima con cuore e ha una base dance

quanto un politico in cerca di voti tra i moderati di centro. Diciamo che accettano le regole del gioco? Bene, ma perché qui sì, e a Sanremo, che fa ascolti quattro, cinque volte superiori, no?

Il Festivalbar non è contro le guerre e neppure a favore. Non è per la liberalizzazione delle droghe leggere e neppure per il proibizionismo: per il Festivalbar le droghe non esistono. E non c'è disoccupazione, povertà, crisi mediorientale. Nel mondo del Festivalbar c'è solo l'amore se fa rima con cuore e ha una base dance. Il suo mappamondo va da Asiago a Lignano Sabbiadoro, da Marostica ad Ibiza, passando per Taormina.

Il Festivalbar è l'ultimo baluardo di chi pensa sia possibile vivere **senza idee**, senza opinioni. E che queste, addirittura, siano pericolose perché dividono, e invece dobbiamo essere uniti, **all together**, davanti alla tv, tutti insieme, e alza il volume e muovi la testa, senza rimorsi che alla fin fine siamo sempre in estate.

Il Festivalbar non è particolarmente nulla. Non diverte, perché non ci sono comici. Non emoziona, perché c'è il

autoplay. Non incanta perché non ha scenografie. Cresce in questo acquitrino mediano.

Si dice che in natura nulla s'inventa, nulla si crea ma tutto si trasforma. Il Festivalbar nulla inventa, nulla crea e nulla trasforma. Semplicemente amplifica. Prende le canzoni che le radio trasmettono già da maggio, ne verifica gli esecutori e ne contatta gli agenti. Ed è fatta.

Il Festivalbar non conosce il **dissenso**. Anche al "Grande Fratello" sbattono le porte e se ne vanno. Pure D'Agostino, in un programma di Ferrara, schiaffeggiò Sgarbi che l'aveva inaffiato con un bicchiere d'acqua e finanche Baudo prese una torta in faccia da uno sconosciuto in diretta e al Festival di Sanremo gesti - live - un tentato suicidio e una protesta sindacale che chiese e ottenne di salire sul palco. Cose che succedono.

Ma al Festivalbar non accade nulla che non sia in scaletta e in scaletta non c'è nulla che non siano canzoni. E questo è il paradosso: il democristiano Festival di Sanremo è il Regno della Polemica, dei colpi di scena, dell' "incredibile, ecco a voi!". Il ggggiovane, ribelle, evento da piazza, invece, è pettinato come un principino

Il Festivalbar ha superato indenne tutte le stagioni e tutte le mode televisive

delle favole.

Impietosa verità: perché pettinatissimi sono, culturalmente, i giovani che il Festivalbar sogna. Magari coi capelli all'aria o no, non importa, ma **pettinati in quanto a pensiero**, gusti, opinioni politiche. Ad andare **controcorrente** me l'hanno insegnato a casa, i miei (e anche qualche buon maestro, come il Papa). Il Festivalbar invece mi ha sempre detto: "compra questo disco perché è il più venduto", "e questa bibita perché la vogliono tutti", "e queste patatine perché in America sono un successo". Non perché il disco è bello, la bibita è buona e le patatine stuzzicanti. No, mai per un valore in sé, ma perché già tutti fanno così. **Adeguarsi, adeguarsi.** Eh! Eh! E la conseguenza è che una hit diventa meglio di una rivelazione, un villaggio vacanze a Sharm el Sheik meglio di un viaggio in Namibia, la New York dei tour operator più bella che se scendi nelle strade e ci cammini dentro.

Il Festivalbar ha superato indenne tutte le stagioni e tutte le mode televisive: varietà, veline, reality, perché è **atelevisivo**, legato ad un modello radiofonico di cui però ha perso, semmai l'ha avuta (e semmai le radio la conservano ancora) la caratteristica principale: rischiare, sperimentare. Il Festivalbar non ha una sezione emergenti, né una dedicata alle novità. Non conosce le anteprime e meno gliene importa.

Eccelle invece nella cura dell'estetica: fra i primi programmi ad usare la telecamerina digitale, la steadycam (la camera mobile capace di riprese mozzafiato), gli effetti sull'immagine. Belle cose che rendono lo spettacolo eccitante come una scollatura addosso ad una bella ragazza, salvo poi scoprire che c'è solo quella, che tutta la sua virtù sta là, in quell'apparenza.

Tuttavia non toccatemelo. È il miglior racconto che abbiamo delle nostre estati

La forma, solo la forma.

Il Festivalbar ci prova ad emanare il fascino di un **concertone all'aperto**. Ma fra gli eventi da piazza è senz'altro figlio di un dio minore, perché va bene Woodstock, 15/17 agosto 1969; Live Aid, Londra, 13 luglio 1985; Simon & Garfunkel, Central Park, 19 settembre 1981. Ma nessuno mai mi ha confessato: agosto 1995, Ascoli Piceno, finale del Festivalbar: io c'ero. E neppure: giugno 1996, Napoli, prima puntata: stavo là. Non che ci si vergogni, ma il Festivalbar non crea Evento. **È un fatto che non diventa Mito.** Sta al Sogno come la Ferilli alla Magnani, Mammuccari a Sordi, una velina alla Loren. E tuttavia, tuttavia, tuttavia.

Tuttavia non toccatemelo. È il miglior racconto che abbiamo delle nostre estati. Quando Vittorio Salvetti saliva sul palco e premiava i cantanti e dava loro del tu e loro lo ascoltavano in silenzio, capivi subito perché al Festivalbar ci andavano (correndo) e a Sanremo no: perché c'era lui. Non c'è artista sotto i 50 anni che non gli debba qualcosa.

E quando nel 1986 Tracy Spencer vinse con *Run to me*, io avevo 13 anni, e queste cose non si dimenticano.

Certe notti, Tieni il tempo, Tranqui funky, Più bella cosa, Che male c'è, Un, dos, tres... Maria, Qualcosa di grande, Ti pretendo, Come mai, Aserejè.

Lì dentro, in quelle canzoni, in quelle notti, ci siamo tutti. Passeggiate, cene, gelati, lune piene.

Quando vorrò mostrare ai miei nipoti com'era il loro nonno e i coetanei del loro nonno (cioè tutti quanti voi), metterò il DVD con la collezione completa e, lasciandolo in sottofondo, racconterò come riuscii, in quella sera d'estate, a conquistare la loro nonna.

*Giornalista Sat2000

Padre nostro

di Gianluca Della Pelle*

■ Undicesima Biennale d'Arte Sacra

Dall'ascesi aniconica alla contemplazione iconica

San Gabriele (Teramo), 17 luglio - 25 Settembre 2004.

Ormai la *Biennale d'Arte Sacra*, promossa dalla fondazione *Stauròs* a San Gabriele (Teramo), è diventato un appuntamento di **fede e cultura** importante. L'arduo tentativo di entrare in dialogo con la *contemporaneità* attraverso una riflessione sul "dire il sacro" con un linguaggio attuale e vivo è sfociato quest'anno nel tema del "Padre nostro".

Nelle passate edizioni si sono analizzate le tematiche fondamentali del cristianesimo: Passione, Morte e Risurrezione. Dopo l'illustrazione dei simboli cristologici, la *Biennale d'arte sacra* passa ora ad illustrare i manifesti del cristianesimo cominciando dalla preghiera del "Padre nostro". L'anelito connaturale all'uomo di ricercare il "volto di Dio" è ciò che ha spinto gli organizzatori ad affidare **il tema del Padre** ad artisti di ogni credenza e cultura e a lasciare libertà di rappresentazione (iconica, aniconica, astratta...). Lo stesso ambiente in cui la mostra è stata allestita risente dell'intento della *Biennale*. Infatti, sono stati occupati alcuni vani del Santuario di San Gabriele, ma sono stati allestiti anche spazi esterni per "installazioni" e la cornice del Gran Sasso e la santità di cui il luogo è permeato ne sono lo sfondo più eloquente e affine al tentativo di **dialogare con il "sacro"**.

Dio è Bellezza, ma la Bellezza di Dio non è solo uno stratagemma estetico: si tratta di qualcosa che ha a che fare con il metafisico, cioè con qualcosa che rimanda a qualcosa'altro ancora, nel caso particolare a Dio stesso.

Percorrere la mostra della *Biennale* è una *meta-esperienza* in cui sono coinvolti non solo gli occhi, lo stupore, la curiosità, ma anche il cuore, la fede e tutto ciò che fanno dell'uomo un crocevia in cui **"il finito e l'infinito si incontrano"**. E ciò accade, ad esempio, quando gli occhi si posano sulle ceramiche di Lucio Fontana che rappresentano le scene della *Via Crucis*. Il groviglio ad anello dei personaggi richiamano l'intensità di quella Via che Cristo percorse per Amore agli uomini in obbedienza al Padre e che ci acquistò *l'adozione a figli*.

C'è una distanza di sicurezza in cui il sacro, la bellezza di quest'opera si dà a noi. Avvicinarsi o allontanarsi troppo dalle immagini porta con sé il rischio di non comprendere. È come se ci fosse un posto anche per noi in quella rappresentazione, un posto dove poter partecipare capendo la drammaticità dell'evento.

Oppure, le scene dell'*Apocalisse* di Giorgio De Chirico che Marisa Vescovo così commenta: *"De Chirico ci ricorda che la morte, anche nelle sue forme eccelse e privilegiate, è scioglimento di ciò che noi chiamiamo male, cancellazione di ciò che noi chiamiamo peccato"*, e la visione simbolica dell'*Apocalisse* ci rivela il filo rosso del passato e del futuro, del "già e non ancora". E così potremmo continuare per pagine intere con Manzù, Messina, Magnelli ecc.

La mostra, poi, dallo spazio storico-contemporaneo passa all'attuale. E così ci capita di scontrarci con un bellissimo olio su tela di Carlo Bertocci, dal titolo: *Panenostro*; che rappresenta un uomo, che porta in mano un pane, a piedi nudi, con uno sguardo sereno e un atteggiamento pacato, e nella mente tornato le parole della liturgia: *... dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a Te...* E così anche per la suggestiva stampa lampada su alluminio di Margot Quan Knight dal titolo *Vino*, dove la simbologia del vino versato su di una tovaglia bianca richiama il sangue che scorre nelle arterie, e la simbologia eucaristica diventa quanto mai chiara. Insomma dovunque ci si gira si ha la sensazione di essere osservati da una Bellezza paterna che nel chiuso degli ambienti o negli spazi dei giardini intorno alla mostra tentano di dire o spiegare con gesti e simbologie a volte semplici, altre volte complesse e profonde.

La *Biennale* rimane un serio e competente tentativo di sintesi tra fede e cultura, tra Bellezza ed estetica, tra la mistica e la rappresentazione. È un evento che comunica un incontro vivo con il 'Risorto' e non semplicemente un cieco tentativo di dire e dare forma a un sentimento. In essa si ritrova l'antico legame inscindibile tra fede e *kerigma*, tra i propri talenti e l'annuncio della "Buona Novella".

*Gruppo FUCI de L'Aquila

Abitamondo

di Mario Sedia*

Abitamondo

*A partire dalla pace,
per amare la città ed abitare il mondo*

Questo testo è stato scritto a dodici mani. Nasce da una esperienza, non da una conferenza o da un convegno. Non sono atti, né il frutto di un lavoro meticoloso e sistematico. Sono vita raccontata. Sono i primi sei mesi di un progetto di servizio civile vissuto da sei ragazze provenienti da diverse parti di Italia. Sono il modo che abbiamo scelto per parlarvi di pace, di giustizia e di globalizzazione solidale. Sono una restituzione. Le riflessioni con gli esperti o nelle letture, come nei convegni e negli incontri, ma anche e soprattutto nell'amicizia con chi da raccontare aveva anche storie di violenza e di mancato rispetto, non volevamo tenerle per noi, i nomi riportati naturalmente sono inventati. Così è nato "abitamondo" e così si apre a te oggi. L'invito è quello di entrare con noi in questa esperienza a partire da come è cominciata.

Così si apre questo **quaderno di racconti** che in modo semplice e immediato, ma con profondità di pensiero, introduce il lettore alla conoscenza del **Servizio Civile Volontario** ed apre la strada ad itinerari che *A partire dalla pace, Per amare la città, Ed abitare il mondo* allargano le possibilità di **una scelta ancora forte** e piena di idealità e concretezza.

Quali sono le parole chiave di una scelta di Servizio Civile Volontario oggi? Quali gli atteggiamenti che chi intraprende questa strada vive e matura in questo percorso? Quali i comportamenti che, personalmente e comunitariamente, si manifestano come forza di questa scelta? Chi sono i testimoni che hanno percorso e tracciato la strada ed accompagnano, oggi, i giovani che decidono di **prendersi un anno da regalarsi**?

Queste e tante altre domande trovano risposte tra le pagine scritte di questo quaderno che nasce nell'ambito del Progetto "Il Servizio Civile dei giovani per i giovani" promosso congiuntamente dall'Azione Cattolica Italiana e dalla Caritas Italiana.



L'Azione Cattolica ha sempre proposto il servizio come modalità formativa ai giovani, ma oggi la risceglie in collaborazione con la Caritas, come apprendistato di dedizione e di gratuità, per aiutare i giovani, ed anche gli adulti, a dare valore alla debolezza e a vivere nel dono di se

stessi; per continuare a scegliere il contatto diretto con chi soffre ed attraverso questa relazione offrirgli di recuperare la **"grammatica umana"** dell'Incarnazione per intravedere i riflessi del volto di Gesù nelle persone che vivono loro accanto.

Tra le righe di questo quaderno è possibile sentire **la speranza** certa dell'esperienza vissuta fino in cima da giovani che hanno scelto di dedicare e regalare un anno della propria vita; la speranza certa che, nonostante l'incertezza che sembra pesare sul suo futuro, è possibile oggi pensare, accompagnare e vivere Progetti di Servizio Civile Volontario che siano condivisi dai singoli e dalle realtà ecclesiali, dalle istituzioni e dalla società civile; Progetti di Servizio Civile Volontario che siano **"segni dei tempi"**, come li ha definiti Giovanni Paolo II, fatti di scelte individuali e proposte comunitarie dal sapore di Vangelo. Anche per questo il presidente della Repubblica Ciampi ha conferito la medaglia d'oro a questo **racconto di un anno**; una medaglia al Servizio Civile Volontario che se non fosse stato vissuto così da Anna Rita, Elisa, Giovanna, Giusy, Pamela, Priscilla e tutti coloro che sono stati loro accanto, non sarebbe stato Servizio Civile.

*Equipe giovani dell'AC

L'architettura del battistero. Storia e progetto

di Simona Borello*

Andrea Longhi (a cura di),
L'architettura del battistero. Storia e progetto
Skira editore, Milano 2003.

"Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Le parole dei vangeli di Marco e Matteo sono l'*incipit* (e il filo conduttore) di uno dei saggi contenuti in *L'architettura del battistero. Storia e progetto*, volume che racchiude i risultati di un progetto di ricerca coordinato dall'architetto Andrea Longhi, docente di storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, nel quale sono stati coinvolti studiosi e docenti di diversi atenei italiani e pontifici (Gatti, Demeglio, Barracane, Tosco, Frati, Castiglioni, Ostorero, Maggiani, Sudano, Crociani, Capanni, Scaramuccia, oltre a Conforti e Genero che hanno curato rispettivamente la prefazione e l'introduzione).

Il percorso di indagine inizia proprio dal **Vangelo** per attraversare gli insegnamenti dei Padri e la storia della liturgia, prima di approdare alle diverse soluzioni adottate nel corso dei secoli (dalle origini al Medioevo, all'età comunale, al Barocco, all'Ottocento...). Non si rimane, tuttavia, a un approfondimento storico (peraltro accurato e ricco di fotografie e piante di battisteri), ma si cerca piuttosto di trovare **le radici** in vista dell'indicazione di alcuni contributi per la progettazione. La seconda parte del volume si sofferma, così, sulle intuizioni della *Sacrosanctum Concilium* e sulle attuazioni nei *Riti* per l'iniziazione cristiana, legando acutamente il magistero e l'architettura in un quadro coeso e dalle ampie prospettive. Si discosta da questa impostazione il saggio -di Franco Scaramuccia- sull'esperienza delle Chiese battiste in Italia, arricchendo il testo da un **confronto ecumenico** non solo architettonico.

Il testo è completato da accurati repertori, che racchiudono le fonti normative conciliari e postconciliari e una approfondita bibliografia.

*Già Condirettore di Ricerca

Le opere del giorno

di Simona Borello*

Aldo Bodrato

*Le opere del giorno**Ascesa e monachesimo occidentale in otto racconti*

Portalupi editore, Casale Monferrato (AL) 2004

Attraversare il corso dei secoli accompagnati da personaggi affascinanti e acuti, rileggendo **la storia del monachesimo occidentale** — sfida lanciata in nome del Cristo ai valori e ai poteri mondani — in modi inconsueti e coinvolgenti. Questo il dono della lettura del libro di Aldo Bodrato, filosofo e teologo torinese (tra i fondatori, con Enrico Peyretti, del più che trentennale mensile "il foglio"). E la storia della Chiesa passa nelle parole e nel vissuto di monaci e monache, eremiti e contadini, mule e pellegrini, lebbrosi e crociati, retori, notai, orchi e frati, papi e nipoti, vescovi e custodi di improbabili musei, attraverso **l'invenzione letteraria** ma, allo stesso tempo, un accurato e profondo orizzonte storico e teologico. Il nucleo portante è **la malattia** che, secondo l'autore, il monachesimo europeo porta con sé fin dalle origini: **la dialettica inevitabile tra santità e potere**, tra il rifiuto del mondo. Così, proprio a partire dal primo racconto *Ora et labora*, in cui incontriamo la radicalità di Benedetto, ci vengono incontro i suoi discepoli così restii a comprendere il legame tra la vita ascetica e la manualità. E la rinuncia che Benedetto dovrà affrontare sono l'icona di quello che avverrà nel monachesimo.

Ogni racconto si propone come un commento alle beatitudini evangeliche, come spiega la poesia che apre la raccolta, *Il tredicesimo apostolo*, colui che "(lui solo) capi che così sarebbe stato anche dopo: per i poveri miseria, per i miti prepotenza, sofferenza per i sofferenti e per tutti i beati scherno e persecuzione. Ma non lo scrisse. Aggiunse, invece: Rallegratevi ed esultate! (tanta era la sua fede). Ancora non aveva sentito che anche il sale può perdere il suo sapore". Parole forti, che sfuggono alla facile definizione di meste o rassegnate, per trovare l'audacia della riscoperta della radicalità del cammino verso il regno, nelle tentazioni dell'aridità e della **mondanità**.

*Già Condirettore di Ricerca



Scuola di Formazione 2004

“Immigrazione, Accoglienza, Cittadinanza”

Puglia, 29/10 - 1/11

••• Venerdì 29 ottobre

- **Pomeriggio: arrivo a Lecce**
- **Sera: Relazione introduttiva della presidenza nazionale
“L’Orda” di e con Gian Antonio Stella, editorialista del Corriere della Sera**

••• Sabato 30 ottobre

- **Mattina: visita ad un centro di permanenza temporaneo “Regina Pacis” di S. Foca (LE) ed incontro con il direttore don Cesare Lodeserto. Testimonianze**
- **Pomeriggio: Maglie (LE) “Aldo Moro e la politica del Mediterraneo”
con l’on. Oscar Luigi Scalfaro*
e il prof. Guido Formigoni* (docente di Storia Contemporanea, IULM)**

••• Domenica 31 ottobre

- **Mattina: Alessano (LE)
Testimonianza su don Tonino Bello
di don Salvatore Leopizzi (Consigliere Nazionale di Pax Christi)
e don Maurizio Tarantino (Direttore Caritas Otranto)
S. Messa**

Pomeriggio: Otranto (LE) t

**Tavola rotonda “Immigrazione e ruolo delle istituzioni”
con l’on. Alfredo Mantovano (Sottosegretario del Ministero degli Interni)
e l’on. Livia Turco (Parlamentare DS)**

Sera: visita alla città di Otranto e serata di danze popolari pugliesi

••• Lunedì 1 novembre

**Mattina: S. Messa presieduta da S.E. Mons. Ruppi (Arcivescovo di Lecce)
Laboratori conclusivi. Visita alla città di Lecce**

*** in attesa di conferma**